

NOVE STORIE



Silvia Nocera

Prologo

La biografia è quella successione di avvenimenti che accompagna ogni individuo, dalla sua nascita fino alla sua morte. È costituita dai fatti che hanno caratterizzato la vita di ogni persona, soprattutto da quegli eventi che sono stati voluti fortemente oppure da quelli che sono accaduti all'improvviso e che hanno cambiato dei progetti o condizionato delle scelte. Siamo molto abituati a identificarci con la nostra biografia: il nostro *io* è il protagonista di tutte quelle storie e ne è molto orgoglioso, o se ne rammarica, ma è pur sempre *lui* il personaggio principale, è lui la *star*. Impossibile non identificarsi. Grazie alla nostra biografia siamo quello che siamo, con i nostri gusti, i nostri difetti e le nostre doti, con i nostri sogni e le nostre paure. Questo è un modo di vedere le cose, così ci hanno insegnato. Anche se possiamo facilmente osservare gli enormi condizionamenti che hanno influito sulla nostra formazione e che ci hanno reso piuttosto simili ai nostri pari di generazione, comunque pensiamo a noi stessi come a esseri originali, che hanno fatto esperienze originali, che sentono e vivono situazioni originali. Lì c'è il nostro *io* che parla e la sua paura di morire.

Crediamo inoltre che la nostra memoria sia un registratore acritico. Le cose sono andate proprio come ce le ricordiamo, come no? Peccato che quello che ci ricordiamo oggi, di quello schiaffone ricevuto o di quel bacio, sia molto diverso da quello che ricordavamo qualche anno fa, dello stesso schiaffone o dello stesso bacio. La differenza dipende da quello che abbiamo fatto e da quello che ci è successo in quel lasso di tempo. Dipende da ciò che crediamo: quello che crediamo di noi stessi, del mondo che ci circonda, del nostro passato e del nostro futuro. Quello che crediamo cambia nelle diverse tappe vitali. Quello che crediamo ci guida molto più di quello che percepiamo. Il nostro povero *io*, fatto di una memoria mutevole e da credenze instabili, si aggrappa disperatamente alla biografia per gridare al mondo “*io* ci sono! Quello sono *io!*”.

Non abbiamo ancora imparato bene a distillare i significati delle esperienze biografiche. Distillarne il senso in relazione alla nostra esistenza e a quell'*intenzione* che, più o meno consapevolmente, l'ha guidata. Non è banale il tentativo di considerare la propria biografia come una sorta di opera teatrale o di *videogame* che, in fin dei conti, è funzionale alla comprensione di concetti che sono troppo complessi se si prendono in forma astratta. Ci pone in una posizione anomala, meno identificati con il nostro *io* ma, in qualche modo, suoi complici. *Lui* ci serve per fare quelle esperienze da cui possiamo trarre una profonda sensazione di crescita, per esempio. E la crescita si può sperimentare in modo indipendente dal fatto che le situazioni siano piacevoli o sgradevoli, che ci ostacolino o ci diano beneficio. La comprensione dei significati è un'altra faccenda, va oltre i sensi e l'immediatezza delle reazioni. È fatta di un'altra *sostanza*, che forse è proprio ciò che di noi sopravviverà, se crediamo in una qualsiasi forma di vita oltre la morte.

Si dice che tutti gli scrittori siano autobiografici. Anche se non raccontano eventi accaduti direttamente a loro, qualcosa di quello che scrivono è sempre relazionato a un'esperienza personale. In tal senso mi trovo al passo precedente: finora non sono mai stata capace di scrivere qualcosa che non sia effettivamente avvenuto a me, e questo forse è un limite. La necessità di scrivere gli eventi, prima che la memoria li deformi completamente, mi è necessaria per ricercare quei significati che mi fanno sentire vicino al *senso* di essere qui, in questo spazio e in questo tempo, alla funzione che ho da svolgere. Mi spinge anche il fatto di credere in una vita dopo la morte di questo corpo, sebbene con un approccio completamente laico. Ed è per questo che ho deciso di raccontare anche questi brevi aneddoti, per comprenderne il significato, prima di passare a un mondo in cui le categorie di spazio e di tempo non siano più quelle a cui siamo abituati, un mondo in cui l'*io* e la sua biografia possano soavemente dissolversi nell'oblio.

Nella prossima vita
porterò solo il vento
dei ricordi l'essenza

nella prossima vita
avremo altre mete
diversi gli errori

nella prossima vita
ciò che unisce o divide
sembreranno astrazioni.

INDICE

STORIA UNO – All'improvviso - pag.5

STORIA DUE - Le foto dei morti - pag.9

STORIA TRE – Salvatore - pag.12

STORIA QUATTRO - Madre Durga - pag.15

STORIA CINQUE - Un'esperienza forte - pag.19

STORIA SEI - Il Maestro della Disciplina - pag.22

STORIA SETTE - Il Monaco - pag.25

STORIA OTTO – Silo - pag.29

STORIA NOVE – Berlino - pag.32

Glossario – pag.35

STORIA UNO



All'improvviso

All'improvviso

Le dolci colline verdi della Svizzera riempivano la visuale mentre con Georg, il mio compagno, ci dirigevamo in auto al supermercato di Weinfelden, un grazioso paese alle pendici dell'Ottemberg. All'improvviso un'emozione forte mi stupì e un ricordo nitido mi attraversò la mente. Decisi di seguirlo.

Si trattava di un ricordo di almeno quindici anni prima. Facevo ancora l'educatrice per una Cooperativa Sociale e lavoravo in una casa famiglia per minori a Firenze. All'epoca le strutture di quel tipo si erano riempite di ragazzi che arrivavano con i barconi dall'Europa dell'Est, attraverso il Mare Adriatico. Imbarcazioni improbabili con a bordo adulti e ragazzini provenienti dal Kosovo, dall'Albania, dalla Macedonia, dal Montenegro. La quantità di armi e di gente folle e armata in quei paesi dopo la sanguinosa guerra civile che aveva definitivamente dissolto la ex Jugoslavia, aveva convinto molte famiglie a mandare via i loro figli. Tentavano di salvarli e li imbarcavano su navi sgangherate e sovraffollate in cerca di fortuna e di un posto dove poter andare a ballare la sera, senza rischiare sempre di essere ammazzati. Poi c'erano i giovani che giungevano dal Nord Africa, con molta fortuna, dopo la traversata del Mediterraneo e chissà quale altra terribile esperienza impossibile da narrare. Dopo una prima accoglienza, i ragazzi al di sotto dei diciotto anni, coperti dai Diritti Universali del Fanciullo, venivano distribuiti sul territorio nazionale nelle case famiglia per minorenni. In quelle stesse strutture alloggiavano temporaneamente anche i minori italiani o già residenti in Italia, allontanati dalle famiglie in difficoltà o da situazioni in cui avevano subito dei maltrattamenti o delle violenze. Comunque sia, erano tutti ragazzi che avevano vissuto situazioni traumatiche, erano tutte storie di *poveri figli*, come li definivamo a volte fra colleghi. In quel momento avevamo in casa quattordici giovani tra i quindici e i diciotto anni, alcuni erano alla fine del loro percorso, dopo aver frequentato la scuola italiana per diversi anni, altri erano appena arrivati e avevano ancora poche parole comprensibili nel proprio repertorio. Uno di loro, Mitat, era particolarmente turbolento ed estremamente vivace. L'avevo conosciuto qualche tempo prima in un'altra casa famiglia, da cui era stato spostato da poco, perché non ce la faceva proprio a rispettare tutte le regole di quella struttura. Mi era rimasto simpatico per la sua incontenibile energia e mi sembrava che si fosse adattato meglio in questa nuova situazione: una casa in piena campagna, vari ragazzi albanesi come lui, un sistema di norme più flessibile, data l'ubicazione dell'edificio. Poteva andare a correre tutti i giorni sulle strade sterrate dei dintorni, così scaricava meglio l'energia in eccesso e si era fatto più responsabile.

Quella sera stavo entrando in turno per fare la notte e avevo preparato alcuni giochi che volevo fare nel dopocena col gruppo, così magari si imparava anche qualche parola nuova. Al mio arrivo, però, avevo trovato i miei colleghi stanchi e con delle espressioni di tremenda delusione sul volto. Qualcuno aveva preso di nascosto i soldi dalla nostra cassa in ufficio e, nonostante gli educatori avessero ripetutamente chiesto ai ragazzi di dire come erano andate le cose, l'omertà aveva prevalso. I miei colleghi avevano quindi deciso di sporgere una regolare denuncia ai carabinieri la mattina seguente. Questa notizia mi aveva fatto sentire malissimo. “Guarda, se vuoi provarci anche tu, sono tutti di là in salotto davanti alla TV”, mi aveva detto la mia collega Nicoletta prima di andarsene.

Già da anni svolgevo delle attività con gli stranieri, come volontaria, e sapevo bene in quale ambiente, più o meno larvamente xenofobo, si sarebbero dovuti inserire questi giovani,

anche nella migliore delle ipotesi, e non riuscivo proprio a immaginare come avrebbero potuto cavarsela, con una denuncia di furto come biglietto da visita. Tutte le opportunità decenti sarebbero scomparse in un batter d'occhio. I ragazzini stranieri con precedenti penali erano la carne da macello per le mafie; mi scoppiava il cuore, non potevo permetterlo. Dopo essermi concentrata un momento sul messaggio che volevo trasmettere, mi diressi in salotto. Passai in mezzo a loro, alcuni erano seduti sul divano, altri sulle sedie e guardavano un film d'azione di pessima qualità, con espressioni poco interessate. Andai direttamente alla televisione e, dopo averla spenta, mi voltai verso di loro e li guardai dritti negli occhi in silenzio per un momento. Anche se sapevo che più della metà non avrebbe capito niente di quello che dicevo, lasciai andare il fiume di parole che avevo in testa e tutte le mie emozioni. “Voi forse non avete capito dove siete. I vostri genitori si sono indebitati per farvi sfuggire alle mafie dei vostri paesi o alla mancanza di futuro e voi, con questa cazzata vi giocate tutto. Tutto! Voi non avete capito che qui, in questo paese democratico, fuori da questa casa, c'è una grande massa di razzisti e un sacco di mafia che non aspetta altro che di usarvi. Uscite da qui e siete senza alcuna protezione e - non fatemelo nemmeno pensare - con una denuncia sulle spalle non troverete uno straccio di lavoro legale, nemmeno a piangere. Questo non è un gioco, sono le vostre vite, dopo tutto quello che avete passato per arrivare fino a qui!”. Stavo per scoppiare a piangere, mi fermai un momento. Avevo di fronte a me dei grandi occhi spalancati su quelle faccine giovani, con un punto interrogativo, chi più, chi meno, disegnato sul volto, ma anche con un'espressione di adesione alle emozioni intense che stavo trasmettendo. “Entro mezzanotte voglio i soldi in ufficio e voglio sapere chi è stato e perché. Nico, per favore, puoi tradurre quello che ho detto agli altri?” chiusi, e me ne andai. Mentre tornavo in ufficio sentii che Nico parlava in albanese e poi in dialetto Rom o in kosovaro, per spiegare agli altri che gli chiedevano, eccitati, che cosa avessi detto. Si era creato scompiglio, qualcosa si era mosso. Nico, un bel ragazzo ormai quasi maggiorenne, era in Italia da diversi anni. Da una casa famiglia a un'altra, era riuscito a completare le scuole medie, imparare l'italiano perfettamente ed evitare di finire a rubare autoradio.

Tornai in ufficio in uno stato di lieve alterazione, un po' elettrizzata. Dentro di me una lucina si era accesa e quindi raccontai sommariamente al collega del turno di notte come era andata. “Speriamo”, mi disse. Circa un'ora dopo Mitat venne in ufficio consegnandoci i soldi e confessando il furto. Capimmo, tra le righe, che non l'aveva fatto da solo, ma lui volle prendersi tutta la responsabilità, tanto, a dire suo, era già incasinato. Il giorno seguente iniziarono le pratiche per la sua dimissione e fu spedito in una comunità diretta da un sacerdote in Emilia Romagna (nella quale tra l'altro, si trovò molto bene e ci scrisse qualche tempo dopo). Non fu fatta alcuna denuncia.

Perché questo ricordo con quell'emozione così viva e forte? Un'immagine imprevista, un ricordo che era sorto all'improvviso, senza un'associazione immediata con il paesaggio o con la mia situazione in quel momento. In realtà, qualche giorno prima avevo redatto, per l'ennesima volta, il mio *curriculum vitae* e avevo ripercorso la mia carriera di educatrice, anche se l'attenzione era posta più che altro sulle date di inizio e di fine degli incarichi lavorativi. Certo, in quegli anni però, avevo vissuto moltissime situazioni di quel tipo e anche più forti, più al limite. Quale era il messaggio? Cosa mi voleva dire quell'intrusione della memoria?

Questi fenomeni, molto comuni, a volte sono prodotti dai movimenti della memoria che si riaccomoda e che lavora permanentemente. E allora capita che queste immagini volanti si sovrappongano alla percezione. Però talvolta succede che queste immagini, improvvise e senza contesto, siano la traduzione di un contatto con dei contenuti mentali più profondi, che

sono presenti anch'essi in modo permanente e che mandano i loro segnali, con maggiore o minore intensità. Credo che stavolta si trattasse di un mix fra le due opzioni. Da una parte la mia coscienza era irritata dai termini e dagli atti di stampo xenofobo che riempivano la cronaca e la propaganda in Italia; dall'altra parte c'era l'impulso profondo all'apertura, alla compassione (nel senso del patire-con), all'amore incondizionato che premeva dall'interiorità e che cercava una sua espressione nel mondo. In un istante questi due impulsi si sono incontrati, mentre tornavano in primo piano le date del curriculum vitae, e allora si è agganciato quel ricordo che, più tardi, è balzato fuori con tutta l'emozione che lo accompagnava.

Forse come un semplice esempio di soluzione di un conflitto, una soluzione basata sul senso di umanità piuttosto che su improbabili ricette tecniche o politiche.

Chissà.

STORIA DUE



Le foto dei morti

Le foto dei morti

“E quello chi è, mamma?”. La vecchia scatola di cartone aveva di nuovo vomitato sul tavolo un cumulo di foto che si erano sparse dappertutto, mostrando volti e luoghi di altri tempi.

E la mamma ricordava le vecchie storie di famiglia, le storie più incredibili e articolate, la realtà superava qualsiasi immaginazione. Io, ovviamente, le ho già dimenticate tutte, ma mi è rimasto il ricordo piacevole di quelle mattinate passate a fare domande sui volti di tutta quella gente in bianco e nero, con le vesti dalla foggia antica o quanto meno retró. La mamma, instancabile, ripeteva le storie con una narrativa agile e sobria, c'erano anche storie terribili di suicidi, tradimenti, figli abbandonati. Però erano pure racconti dell'inizio del XX secolo, di una Italia agricola da cima a fondo con gli orti, le galline in casa, storie di vite segnate dalla fatica fisica, a cominciare dai chilometri da fare la mattina per andare a scuola o a lavoro. E poi, improvvisamente, le foto delle feste con i vestitini a pois e le fasce degli anni cinquanta nei capelli. Le estati al mare con i primi bikini e nel sottofondo si poteva udire, lontano, l'eco di uno swing o di un twist veloce.

“E quello chi è?”. Un signore un po' stempiato, con gli occhiali e la faccia seria, piuttosto arrotondata, sui cinquanta anni. Varie copie della stessa foto, grande, senza il bordino bianco come molte delle altre. In mezzo alle decine di piccole e a volte ingiallite foto provenienti da varie epoche, quella foto si appropriava dello spazio e sbucava fuori ogni tanto. La mamma glissava e diceva: “Uno zio” o qualcosa di simile. Tanto, aveva molte storie da raccontare su tutti gli altri, che a noi passava subito la voglia di indagare. Solo molti anni più tardi io e mia sorella abbiamo saputo che si trattava del nostro nonno di sangue, cioè di suo padre. Un medico friulano che, dopo aver avuto una relazione extraconiugale con la nostra nonna, aveva deciso di non riconoscere la figlia, nata da quell'amore clandestino. La mamma, che aveva scoperto la sua origine quando era ormai un'adolescente, aveva ricontattato la famiglia friulana. Aveva scritto una lettera e le avevano risposto cortesemente, le avevano spiegato che il padre era ormai deceduto da tempo e le avevano inviato qualche copia di una sua foto. Storie da telenovela, storie di morti, quelle persone ritratte nelle foto erano quasi tutte morte.

Tornare a ricordare le loro storie era una vera festa per noi. Si estraeva a caso una foto dal mucchio ed erano di nuovo vivi, in quel momento ritornavano tutti in vita, con i loro errori, le loro magnifiche opere, le loro gioie e le frustrazioni. E poi le avventure che avevano affrontato nel loro futuro, che era il nostro passato. La morte era forse solo un sentimento di lontananza che aleggiava fra una foto e l'altra, niente di realmente tragico o toccante in confronto al *pathos* delle vicissitudini, a volte rocambolesche e drammatiche, di alcuni personaggi. Almeno io l'ho vissuto così e mi duole di non aver scritto allora quelle storie, che stanno prendendo il volo con gli ultimi sopravvissuti di quella generazione che ancora può ricordarle, in modo più o meno fedele.

Le generazioni si succedono le une alle altre, regalano grandi scoperte e lasciano a volte conflitti pendenti, errori non compresi, dolori inespresi, danni da riparare. Il processo umano slitta verso l'evoluzione o frena in alcuni casi, ma cavalca sempre le generazioni che si avvicendano nel grande palcoscenico della Storia, ognuna con la sua caratteristica, ognuna con la sua funzione. Nonostante gli scarsi mezzi di comunicazione disponibili fino a poche decadi fa, non è così grosso lo sfalsamento nello stile di vita e nelle capacità di dare risposte concrete, proprie delle generazioni che abitano attualmente il pianeta. Ma con la rivoluzione tecnologica dell'ultimo secolo, senza dubbio si è accelerata enormemente la possibilità dello scambio di informazioni, delle scoperte, degli avanzamenti comuni. E stiamo per assistere

alla crescita e allo sviluppo delle prime generazioni planetarie, quelle che, nella contemporaneità, sono capaci di usare gli stessi mezzi e di comunicare a livello globale. Quelle che, nonostante parlino idiomi diversi e facciano parte di diverse culture, dominano la stessa lingua digitale. Non è possibile immaginare ciò che potrà succedere da oggi a 20, 50, 100 anni. Così si moltiplicano le previsioni da fantascienza o le minacce di catastrofi o entrambe le cose allo stesso tempo.

Ormai le foto stampate sono una rarità. Ognuno guarda nel suo personale schermo le immagini dei suoi ricordi, custodite gelosamente e individualmente, come facevano i replicanti di Blade Runner, cloni umani dalla memoria artificiale. Ma raramente si condividono di persona con gli altri. Certo, lo si fa con molte persone attraverso i *social network* e ci si espone, talvolta, anche a commenti sgradevoli. Non c'è momento storico importante come questo per aggiornare la memoria e imparare a ricordare e a immaginare. Ricordare, integrare, elaborare il passato della nostra specie con le sue avventure e i suoi drammi. Riconciliarsi con gli errori e ripararli, scoprire la propria funzione come individui, come generazione e come specie e poi, imparare a immaginare un futuro possibile e buono per tutti, davvero. Provare a pensare a un futuro di evoluzione che metta d'accordo l'avanzamento materiale con l'orizzonte spirituale.

Tra i giovani di queste nuove generazioni digitali mi sembra di sentire il gusto del nuovo che supera il vecchio, non più attraverso la lotta per la supremazia, ma quale frutto della comprensione profonda del ruolo che ci è toccato nell'universo. E questo mi porta a riflettere su di noi, quelli che giovani non sono più, ma nemmeno vecchi. Mi viene da pensare al nostro ruolo, per lo meno, di ponte generazionale.

Saremo in grado di essere davvero i modelli dei nuovi giovani digitali planetari? Quando vorranno sapere tutte le storie e, amabilmente, ci chiederanno: "E quello chi è?".

STORIA TRE



Salvatore

Salvatore

A volte accadono cose che sono difficili da spiegare. La struttura della realtà sembra disarticolarsi e il pianeta smette di ruotare nella sua orbita per alcuni istanti che paiono infiniti. L'universo si manifesta passando da un granello di polvere e la realtà si mostra nella sua profondità. Questa storia narra una di quelle volte.

Nella residenza psichiatrica di Panzano in Chianti viveva poco più di una dozzina di anime confuse. In realtà c'era anche una ultranovantenne più lucida di me di cui non ricordo il nome, che non aveva trovato posto in altre strutture socio-assistenziali ed era finita lì. Un luogo sicuro nella terra in cui aveva trascorso tutta la sua vita. Magrissima e con lo sguardo sveglio si aggirava per l'edificio antico. Era in programma un ampliamento che avrebbe raddoppiato la capacità di accoglienza della grande casa, ma con la ristrutturazione anche i degenti avrebbero subito una selezione. Non so cosa accadde a lei. Forse trovò il modo di liberarsi dal suo corpo prima che lo spostamento in un nuovo domicilio, ignoto e magari inospitale, sconvolgesse il suo equilibrio.

In quella vecchia casa a Ponticelli c'era un'atmosfera particolare. Lì viveva una comunità, inclusi gli operatori. C'era Valeria, impossibile da dimenticare: una donna di mezza età a cui erano rimaste più o meno 4 parole che lei scandiva con adeguata emotività, in continuazione. “Vero, verissimo” e “Grazie, grazie, grazie”. Pronunciare quei vocaboli una volta sola non aveva senso per lei. Tre o quattro volte di seguito, per ogni serie che saltava fuori dalla sua ansia, e in tempi ravvicinatissimi. La sequenza dava il senso, il ritmo e la musicalità. A volte alcuni operatori le rispondevano in modo scherzoso e amabile “Prego, prego, prego” e lei annuiva con aria complice.

Avevo già lavorato varie volte in quella struttura e poco prima del primo di maggio avevo conosciuto una *new entry*, Luciana, anima turbata dai ripetuti e indicibili abusi subiti. Sentiva voci che la tormentavano, per lo più erano suore che le sottolineavano tutto ciò che era negativo o che le suggerivano di fare cattiverie. Quando ciò accadeva con intensità non era possibile lasciarla da sola. Una persona doveva occuparsi di lei, esclusivamente. Era docile, si poteva persuadere a dirigere la sua attenzione su altre cose, ma il turbamento si placava solo alla successiva dose di farmaci, quando andava bene. Era un caso impegnativo, anche se in turno eravamo sempre in due operatori e un educatore. Ma quel primo di maggio dovevo sostituire i colleghi nel giorno della festa dei lavoratori, in cui il servizio era garantito col minimo del personale previsto dalla legge. In altre parole quel pomeriggio ero da sola. Sarebbero venuti diversi parenti in visita con appuntamenti concordati e la situazione non era preoccupante. Il gruppo era stabile da tempo, non sembrava un compito molto complesso. Avevo anche da sbrigare con tutta calma alcune faccende casalinghe, stirare non so che cosa, quasi come se fosse un lavoro da fare come pretesto, giusto per far sentire ai degenti la presenza in casa dell'operatore, il loro riferimento della “normalità”. Quindi avevo deciso di piazzarmi in mezzo al salotto, che era il centro vitale della residenza.

Luciana mi si era incollata al fianco fin dal primo momento e l'avevo coinvolta nella preparazione di quella stireria improvvisata. Parlavamo continuamente e così le voci dovevano stare zitte ad ascoltarci. L'ambiente era quieto, alcuni dei degenti erano fuori, altri nelle camere o si aggiravano come fantasmi silenziosi. Nell'aria suonavano solo le nostre voci.

Mi ricordai che qualche collega mi aveva commentato della bella voce di Luciana, di una sua dote canora. Gli argomenti a disposizione cominciarono a scarseggiare e a ripetersi, allora decisi di provare a proporle di cantare. Accettò e iniziò, insieme a me, a intonare una vecchia canzone, prima a bassa voce e senza seguire tanto le strofe, poi con più sicurezza e alzando il volume.

Era seduta dietro di me su uno dei divani mentre io potevo vedere con la coda dell'occhio l'ingresso del corridoio che portava alle camere. Cominciai a intravedere che arrivava qualcuno. Dietro di noi

c'era la porta che dava all'esterno, davanti a noi un'ampia finestra che si affacciava sulla campagna. Ma questi ricordi sono già deformati da una memoria alterata dalla magia di ciò che accadde poco dopo.

Luciana si ricordò di una canzone che le piaceva molto e questa volta tirò fuori la voce senza pudore. “Salvatore, Salvatore, riprendiamo a fare l'amore.....”. Nella sua testa erano sopravvissute solo le parole del ritornello, ma il resto della melodia fluiva in un armonioso “la, la, la” che, senza interruzioni, dopo un po' la riportava al ritornello, in un gioco circolare che avrebbe potuto durare all'infinito. Era felice, la sua voce esprimeva una vibrazione intensa di gioia, di passione, di vita. Potente e intonata, Luciana riempì il salotto con le note e l'energia di quel liscio degli anni Settanta, mentre nel sottofondo udivo il suono sommesso di passi strascicati. Anche il mio cuore si riempì di gioia, perché era evidente che in quel momento, la luce della musica aveva dissolto le ombre sonore delle suore crudeli. A un certo punto Luciana decise che era finita e, dopo il ritornello chiuse l'esecuzione. Mi voltai. Il salotto era pieno, chi seduto, chi in piedi, erano arrivati praticamente tutti, attratti da quelle frequenze di amore che si erano irradiate nell'etere e avevano formato uno stravagante ma attento pubblico. Guardai Luciana, che era come svuotata e aveva lo sguardo calmo. Dietro di lei alcuni avevano le palpebre socchiuse e il volto disteso come di chi prova un gran piacere, altri erano assorti, tutti erano rilassati e si percepiva la presenza di ciascuno. Fu un momento che durò forse una manciata di secondi. Il tempo si congelò e ci invase un'immensa serenità, un fluido infinito di profonda pace ci immerse nello stesso silenzio. Un affetto dolcissimo ci unì.

Poi la porta si aprì e, salutando con voce altisonante e briosa, entrò una parente che arrivava per la sua visita. Immediatamente, come se si fosse rotto un incantesimo, ciascuno riprese il suo movimento tipico, i suoi soliti tic, la sua postura o la sua camminata strascicata e il sistema di tensioni abituale riguadagnò le espressioni dei volti. Luciana si lamentò delle sue voci. Il pianeta ricominciò a ruotare e a circolare nella sua orbita come se non fosse accaduto niente. L'universo che si era mostrato nella sua magnificenza attraverso di noi, riuniti da quel rito imprevisto, tornò a fluire pacatamente in tutte le cose con il suo bit.

STORIA QUATTRO



Madre Durga

Madre Durga

Avevamo finito da poco di ristrutturare la nostra casa di Lima quando Yagad, il compagno di dieci importanti anni della mia vita, aveva portato un vecchio poster enorme e con un paio di angoli sgualciti. Lo guardai rapidamente e mi piacquero i colori. Però quel poster era veramente troppo grande e così rimase arrotolato per anni in un angolo. Yagad lo aveva ricevuto da qualche amico che faceva parte dei devoti della Coscienza di Krishna: si trattava dell'immagine della dea Uma o Durga, una divinità che appartiene al folto Pantheon Induista. Il dipinto, a colori netti e sgargianti, non mi era nuovo, lo stile un po' naïf e quegli occhi enormi delle divinità Indù mi evocavano qualcosa di infantile e di una spiritualità fresca e leggera. Questa dea, vestita di rosso, cavalcava una tigre e aveva, in ognuna delle sue otto mani, degli strumenti simbolici e varie armi di cui non saprei cosa dire, mentre nel volto aveva un'espressione da Gioconda ed era immersa in un alone di serenità che si intonava poco con l'indole guerriera.

Scoprii allora dal mio compagno che Durga era una delle manifestazioni della Grande Dea Madre, che in India erano raffigurate in quattro diverse forme, associate alle quattro fasi lunari: Sarasvati al primo quarto ascendente, la dea bambina, la forza dell'innocenza e della purezza; Parvati verso la luna piena, la dea donna, la fertilità, la forza della sensualità; Uma o Durga nel primo quarto discendente, la dea guerriera e portatrice di giustizia che sa domare la sua forza; e infine Kali, verso il cielo stellato della luna nuova, la dea della forza scatenata e senza freni, la potenza assoluta. Queste quattro dee erano anche associate alle quattro fasi del ciclo femminile e ne indicavano alcune caratteristiche, come le manifestazioni emotive e dell'umore, e l'erotica Indù ne teneva conto per le sue pratiche.

Tutto questo intreccio di elementi mi affascinava molto e, anche se dimenticai il poster in un angolo, l'immagine della dea mi rimase impressa.

Qualche anno dopo iniziai il mio percorso di meditazione e di crescita spirituale della Scuola di Silo e, durante il primo ritiro Nicole, una Maestra che ci accompagnava nel lavoro, ci lesse un racconto che doveva essere di ispirazione per noi Discepoli. Era già nato da tempo il mio interesse per la storia delle religioni e avevo letto molti libri e testi, ma la scelta di quel racconto mi elettrizzò intensamente, dato che era dedicato proprio alla Grande Madre Indù, nelle sue manifestazioni più esplosive, quelle di Durga e di Kali. Credo che da quel momento l'immagine e la presenza di quel personaggio entrarono più profondamente in ciò che chiamavo il mio "tempio" interiore. La rappresentazione di Durga, in particolare, si nascose - o meglio, fui proprio io a sistemarla lì - in un luogo particolarmente silenzioso e profondo del mio essere e, solo quando ne ebbi realmente bisogno, accorse in mio aiuto.

Lo studio della storia delle religioni, come anche la partecipazione al Siloismo, mi avevano certamente aperto la mente all'importante funzione che le immagini sacre svolgono all'interno dello psichismo umano. Nel frattempo il mio ateismo si era dotato di personaggi interiori cercati, costruiti o scelti che avevano iniziato a popolare il luogo sacro della mia interiorità, ciascuno con un'adeguata carica energetica.

Durante i primi tempi della mia ricerca spirituale, gli aspetti più violenti dell'immagine della Dea si erano più volte presentati, come immagini spaventose e cruente. Ma l'attrazione profonda era più forte del timore e così avevo deciso di conoscerla meglio. Mi ero già informata su vari testi, riguardo alle diverse simbologie legate a quell'immagine, ma quello che cercavo era un contatto diretto e inequivocabile con la *mia* Madre Durga interiore, quella che stavo configurando dentro di me come una presenza di stimolo e di protezione. E così, durante una delle pratiche del percorso spirituale che stavo realizzando, decisi di dedicare a lei la mia ricerca e in una specie di sogno a occhi aperti, riuscii a incontrarla. La immaginai nel luogo più significativo e sacro che esista fuori e

dentro di me: il Parco di Studi e Riflessione di Punta de Vacas, vicino a Mendoza, in Argentina, nell'incrocio di tre catene montuose alle pendici dell'Aconcagua. E a un certo punto cominciai a raccontare il mio sogno alla mia compagna di lavoro, anche lei impegnata nello stesso percorso, che fedelmente e silenziosamente prendeva nota delle mie parole.

“Sono al Parco e so che lei è là. Vedo un gruppo di persone anziane e giovani, sono seduti in ordine sparso nella piazza. Alcuni hanno una veste bianca e dei segni bianchi sul volto. Un anziano ha una lunga barba mezza grigia e mezza bianca. Un bambino piccolo ha un vestito color zafferano e una collana al collo, ha un'espressione felice, a mala pena sta in piedi. Più avanti degli africani si muovono ritmicamente. Hanno dei vestiti dai colori sgargianti e cantano una nenia monotona, con lo sguardo ispirato. La vedo seduta, ha un velo rosso col bordo dorato, una veste dello stesso colore incrociata sul petto e una cintura alta più chiara e ricamata. Ha una pietra preziosa fra le sopracciglia. C'è molta energia, sento l'energia che si muove e vibra con delle ondulazioni in mezzo alla gente che medita, ognuno a suo modo. Si manifesta con il movimento degli africani, con le vesti che si muovono nel vento, con l'immobilità di altri, con l'espressione dei volti. Mi avvicino alla donna. Adesso mi sta guardando, sono di fronte a lei seduta allo stesso modo. Ha il volto dolcissimo, lo sguardo profondo. Chino la testa in segno di rispetto. Lei mi mette una mano sulla testa e l'altra sulla fronte, poi mi fa una carezza sul volto e lo solleva da sotto. Mi sorride, si muove in un modo rituale ma affettuoso, elegante ma non solenne. Le dico, emozionata:– Madre, ho bisogno di parlare con te. Ho bisogno di chiederti molte cose – Vieni nel mio mondo, là ti spiegherò tutto -. Mi prende per mano e ci solleviamo nell'atmosfera. Adesso danziamo nel suo spazio, c'è silenzio, le sue vesti si muovono, volteggia, mi parla con la mente, sento la sua voce dentro di me senza che muova le labbra. – Dov'è questo posto?– le domando. - È molto lontano. È all'origine di tutto - È qui che tu vivi? - Qui e altrove, cosa è il tempo e cosa è lo spazio. Non importa, sono categorie umane... -.

Vedo un punto di luce lontana che si avvicina velocemente, si unisce con la figura della dea. Una tigre maestosa, brillante che le gira intorno. Ora Durga ha i capelli sciolti, più mossi e comincia a girare su se stessa, anche la tigre si muove, è una danza spettacolare, piena di luci e colori. Si ferma, la tigre si mette sotto e lei si siede sul suo dorso. È leggerissima. Riprendo: - Madre, ho bisogno di comprendere da dove viene lo spavento, perché mi spaventi a volte, perché l'energia spaventa. – Non è l'energia che spaventa. L'energia è viva, è in tutto, è la vita. È il blocco dell'energia che crea lo spavento, quando si blocca con violenza e si trattiene. - Cosa è che la trattiene, che la fa fermare? - Le tensioni, le cose non risolte. Voi umani siete così, vi spaventate e poi ci chiamate -.

Mi guarda dolcemente. È appoggiata sulla tigre che le fa le fusa, come un enorme gatto. Mi avvicino, mi prende per un braccio e insieme accarezziamo la tigre, è una vibrazione meravigliosa, le nostre mani sono luminose. Continuo: – Cosa è la violenza? Perché certe tue immagini sono piene di violenza e di sangue? – Sai a cosa servono i racconti? A volte non si comprende bene, anche quando si dicono chiaramente le cose, allora un racconto è più efficace, ti chiarisce di più, perché si tratta di immagini, di allegorie in dinamica. Si capisce attraverso un'altra via, a questo servono i racconti. Cosa è bene, cosa è male. A questo servono. Per quello c'è bisogno di immagini forti, per risvegliare la forza che ognuno ha, che mantiene custodita, nascosta, che non lascia fluire. C'è violenza nella mente, che non permette che fluisca l'energia. A volte qualche immagine con quella forza rimette a posto le cose -.

– Madre, parlami del *cammino della mano torta* [falso cammino spirituale, presente con vari nomi equivalenti nelle diverse culture, NdA], perché si cade lì? – Perché solo dai retta al corpo, alle sensazioni del corpo. Il corpo esiste e ha le sue leggi. Se lo segui ti porta giù da dove viene, nel suo mondo. Ma anche la mente esiste, lo spirito. Cosa scegli.

A volte per errore, a volte per curiosità, sono molteplici i motivi, non c'è una sola ragione. Non è grave se te ne rendi conto, tutto è mobile, tutto si muove. Ci sono tentazioni nel cammino. All'inizio non si vede dove ti porta, pensi che sia parte del tuo cammino e così ti inganni, segui quell'illusione, la fai solida, la fai vivere perché gli cedi la tua energia. Questa è l'arte, questa è l'arte, conosci, ama, domina la tua energia. Falla fluire nel tuo corpo e nella tua mente, non temerla

mai, anche quando è tanta, non temere. Io ti proteggerò. - Dopo averla ringraziata la vedo allontanarsi....”

Certamente tutta questa scena muoveva dei ricordi e delle sensazioni antiche, legate al rapporto ambivalente con la mia madre fisica, ma non era solo quello, non era solo la traduzione allegorica di una situazione biografica, di questo ne ero certa. In quell'esperienza la potenza delle immagini riuscì a dissolvere ogni timore e mi fece crescere.

Da tutta questa esperienza ho compreso che non ha senso rincorrere o cercare con affanno una esperienza interna di alta intensità quando si intraprende un cammino spirituale, come per avere una conferma. Questo ci succede spesso e poi ci frustriamo se non arriva. Ma ci spaventiamo e perdiamo il controllo, o interpretiamo tutto in modo assolutamente magico, quando qualcosa si manifesta. In realtà, è essenziale essere preparati, poiché, anche senza cercarle, le esperienze forti possono presentarsi. Allora diventa fondamentale riconoscerle e saper condurre la forza.

E quando ciò è accaduto, la Madre Durga che si era installata nel mio profondo silenzio, ha mantenuto la sua promessa.

STORIA CINQUE



Un'esperienza forte

Un'esperienza forte

Cara Isabel, condivido con te un'esperienza un po' forte. Qualche giorno fa ho preso il treno a Zurigo, è partito in perfetto orario alle 13 e 09, ma dopo circa un'ora di viaggio c'è stato un incidente. Io ero nel primo vagone e ho sentito le urla disperate del macchinista e poi ho udito dei colpi, come di qualcosa molto pesante, come un sacco pieno di terra o segatura, che cadeva con tonfi in avvicinamento di fronte a me, poi in vari punti allo stesso tempo e infine di fianco al treno. Ma non c'era niente sul pavimento del vagone.

Stavo leggendo e il grido mi ha distolto ma, dopo un attimo di immagini acceleratissime, ho realizzato di cosa si trattasse. Io e un'altra donna siamo scoppiate in lacrime. Il treno si è fermato, c'era silenzio totale, qualcuno ha detto che forse era un animale, ma poco dopo la voce sotto shock del macchinista ci ha confermato che c'era stato un "incidente con una persona". Ci ha detto inoltre di non cercare di scendere dal treno e di aspettare con calma le istruzioni del personale di bordo. Era chiaramente una formula "tecnica", una di quelle della Procedura Numero X. L'uomo trasmetteva il sentimento inconfondibile di chi non avrebbe mai voluto fare l'esperienza di leggere quelle righe. Io e la solita donna del gruppo di poltrone di fianco al mio, abbiamo ripreso a schizzare lacrime dappertutto senza controllo. Tutti gli altri sono rimasti in silenzio, aleggiava una profonda tristezza, un uomo con le cuffie continuava a lavorare sul suo portatile. Ho cominciato a fare delle Richieste di Pace per la persona morta e per il macchinista, quando ho sentito una sirena che si avvicinava. Intanto mi sono calmata. Tutti scrivevamo messaggi con i nostri cellulari. Il compagno della donna, che prima era scoppiata in lacrime come me, l'abbracciava dolcemente, seduti dietro di loro due uomini parlavano in inglese sottovoce, mentre guardavano lo schermo di un portatile aperto di fronte a loro. Il capotreno e la giovane controllore sono passati velocemente tra i sedili, sono entrati nella cabina di pilotaggio e ne sono usciti poco dopo. Erano stravolti ma si muovevano con determinazione. Dopo poco è tornato il capotreno e ci ha informati dell'accaduto, prima in tedesco e poi in italiano. Una persona si era buttata sotto al treno in corsa e la polizia avrebbe dovuto fare dei rilievi per almeno due ore. Ci ha anche detto che stavano organizzando dei pullman per portarci alla prossima stazione e permetterci di proseguire il viaggio. Ci hanno suggerito, in modo amabile ma deciso, di aspettare le loro istruzioni. Ho chiesto di nuovo intensamente, a occhi chiusi e con una mano sul cuore, un po' di sollievo, un po' di pace per il suicida e per il macchinista. Dopo un'ora circa, proprio mentre cercavo di concentrarmi inutilmente per fare una Cerimonia di Assistenza alla persona che aveva posto fine alla sua esistenza in quel modo terribile, ci hanno avvisati di uscire dal treno e ci hanno fatto salire su alcuni pullman per trasferirci alla stazione ferroviaria più vicina. In quell'ora di attesa sul treno ho visto entrare dalla cabina di pilotaggio e uscirne poco dopo, alcuni membri del personale del treno, diversi poliziotti con e senza divisa. Alcuni portavano una valigetta, mentre altri poliziotti e poliziotte con giubbotti fluorescenti giravano intorno al vagone con sacchetti di plastica in mano. Non riuscivo a concentrarmi sull'immagine di una persona, non sapevo se uomo o donna, con la sensazione fresca del rumore prodotto dall'impatto del treno col suo corpo. Alla fine ho preferito richiamare dentro di me una sensazione di benessere e ho provato a irradiare al di fuori di me i pensieri-esperienza "Pace" e "Luce" che, secondo me, andavano bene per tutti e così sono entrata in contatto con un luogo più profondo della mia interiorità e la serenità è giunta. Il personale del treno ci ha scortato amorevolmente e con attenzione, ha risolto le ulteriori difficoltà con calma (non si chiudeva una porta di uno degli autobus), ha cercato di trovare il posto più comodo per gli anziani e per i bambini. Quei lavoratori sono stati veramente eccezionali, nonostante i loro occhi cerchiati di un alone scuro denotassero il loro shock per la probabile

visione cruenta. Quindi siamo arrivati alla stazione e ci siamo disposti sul marciapiede del binario che ci è stato indicato. Poi siamo saliti sul successivo treno per Milano, che era in ritardo perché, per arrivare lì, aveva dovuto fare un lungo giro, dato che il nostro treno era ancora fermo per le procedure giudiziarie.

Quando abbiamo superato la galleria del San Gottardo il treno ha fatto un paio di frenate un po' brusche e le voci del personale, dall'altoparlante, ci hanno informato che alcuni problemi tecnici avrebbero prodotto un ulteriore ritardo. Alcuni dei miei compagni di viaggio, provenienti come me dal treno incidentato, sono sobbalzati alle frenate e poi hanno fatto alcuni commenti di cattivo gusto, ma forse così hanno scaricato la tensione. E di certo non dovevano essere fra quelli che erano nel primo vagone e che si erano connessi con la disperazione del macchinista. Siamo arrivati a Milano con un ritardo globale di tre ore. Veramente poco, tutto considerato. E poi ci lamentiamo sempre...

Al desk dei treni veloci ci stavano attendendo gli inservienti per consegnarci dei lasciapassare coi quali avremmo potuto proseguire per le nostre destinazioni salendo sul primo treno utile, senza problemi. A volte tutto funziona.

Sono arrivata a Firenze e sono andata da una amica. Abbiamo parlato di mille cose, abbiamo scherzato, oltre a integrare un po' questa esperienza. Solo il giorno dopo sono riuscita, nel silenzio della notte nella mia stanza, a fare una Cerimonia di Assistenza in cui mi è stato possibile visualizzare una figura che, accompagnata da una dolcezza immensa, è entrata in un paesaggio dalla luce abbagliante. Lì è sparita con un'espansione della potenza di quel sentimento, che non è tanto descrivibile, ma che in fondo ti fa sentire che va bene così, che va tutto bene. Da quel momento ho potuto raccontare questo episodio con un sentimento di inevitabilità e di affetto nel cuore.

È curioso come, prima del viaggio, si siano verificati dei piccoli eventi molto particolari. Fin dalla mattina mi giravano in testa immagini del passato, l'attività col Movimento Umanista, i viaggi in Argentina, le canzoni dell'epoca. Mi sono chiesta, giusto prima di salire sul treno, cosa fosse quella catena di immagini, erano dei flashback che rappresentavano la sintesi di un periodo della mia vita, come quando siamo di fronte a un grande cambiamento. Poi, dato che nel viaggio di andata avevo fatto un tratto in pullman e avevo avuto problemi con gli orari, ma soprattutto col pessimo modo di fare del personale di bordo, ho detto al mio compagno, dopo averlo salutato alla stazione, che ero proprio contenta di fare il viaggio di ritorno in treno. Infine, mentre salivo nel vagone per cercare il mio posto prenotato, ho pensato che non mi era mai capitato di essere sul primo vagone, quello che sta proprio alle spalle della cabina di guida. Forse in quel luogo si sentivano di più le curve, la velocità, insomma, era proprio un'esperienza nuova.

Difatti lo è stata. Qualcuno ha concluso la tappa della sua vita in questa dimensione.

Ho sempre difeso la libertà dell'essere umano di scegliere se vivere o morire, è una sua prerogativa e ne sono ancora convinta. Molti anni fa avevo studiato le varie forme per porre fine a una esistenza insopportabile, cercavo quella meno dolorosa e, allo stesso tempo, efficace. La scelta di buttarsi sotto a un treno mi era sembrata tecnicamente adeguata. Ma avevo pensato solo dal punto di vista del suicida, non di coloro che stavano sul treno.

Il personale di bordo ha compensato ampiamente il maltrattamento che avevo vissuto sul bus all'andata e il fatto di stare su quel vagone, mi ha messo nella prima fila di un avvenimento inatteso, che mi ha rimesso in frequenza con il tema della morte e della sua assurdità.

Ho continuato a fare richieste di conforto per il macchinista, le cui urla hanno echeggiato per diversi giorni nella mia testa. E finalmente ho potuto concludere la mia Assistenza alla persona suicida, sentendo una profonda serenità. Sto bene. Anche scrivere questa lettera mi ha fatto molto bene.

Grazie cara, ti saluto con affetto.

STORIA SEI



Il Maestro della Disciplina

Il Maestro della Disciplina

“La tua richiesta per fare la Disciplina Energetica è stata accettata. Tra qualche giorno ti informeremo su quale Maestro seguirà il tuo processo”. Più o meno così recitava una e-mail in risposta alla mia domanda, fatta di persona poco più di un mese prima a Claudio, amico e già Maestro da qualche tempo.

Avevo fatto la mia richiesta spinta da una necessità che ormai era arrivata al limite. La Scuola di Silo aveva aperto le sue porte da qualche anno, ma non mi ero decisa a chiedere di fare la Disciplina perché credevo che i miei impegni sociali e personali non mi avrebbero lasciato il tempo e la concentrazione necessari per svilupparla in modo adeguato. La Disciplina, per quello che avevo inteso fino a quel momento, era una pratica che avrebbe aperto un varco verso la dimensione più profonda di me stessa. Silo aveva ricostruito ben quattro antichissimi percorsi di meditazione che potevano portare a esperienze importanti di contatto col Profondo e, da quando aveva cominciato a costruire la sua Scuola, già una cinquantina di persone, provenienti da diversi continenti e latitudini, avevano portato a termine i loro cammini disciplinari e stavano seguendo nuovi processi. Scoprii che, poco dopo la mia chiacchierata con Claudio, la Scuola aveva chiuso nuovamente le sue porte, forse per avere il tempo di far avanzare i nuovi Discepoli nei loro percorsi. Avevo chiesto giusto in tempo.

Non ci capivo molto, ma ero certa di voler fare quel lavoro, quell'esperienza faceva parte delle cose che *dovevo* fare in questo mondo e quindi, da dentro, una vocina e un sentimento mi avevano spinto fino a quella chiacchierata. Ma dopo avere salutato Claudio mi ero sentita in completa libertà e in pace con me stessa. Avrei potuto non ricevere alcuna risposta e avrei ugualmente sentito di avere fatto tutto quello che era nelle mie possibilità.

Quando lessi la mail di risposta mi accadde una cosa particolare, sentii che si apriva una specie di finestra dentro al mio cervello e che iniziava a passare aria fresca. Rimasi qualche istante imbambolata davanti al computer osservando quella reazione inaspettata e poi ripresi le mie attività. Edgardo, un Maestro argentino che aveva vissuto in Italia per 30 anni, si era proposto di seguire il mio processo e così, dopo poco tempo, mi organizzai per andare a un primo incontro con lui.

Cosa voleva dire *seguire il mio processo*? Sapevo che la pratica disciplinare si faceva da soli, non avevo immagini precise e non avevo ascoltato le dicerie e le leggende metropolitane che già circolavano in proposito, perché quel rumore di sottofondo prodotto dai “nostri” era una delle cose che non mi era mai piaciuta, nonostante partecipassi al Movimento Umanista ormai da venti anni. Ero quindi completamente al di fuori del *gossip*, sprovvista di immagini e di risposte pronte. Avevo conosciuto Edgardo molti anni prima e negli ultimi tempi eravamo entrambi impegnati nel *Centro delle Culture*, un'associazione antirazzista e per la convergenza fra le culture, che lui aveva creato e fondato in Italia. Anche se non ci eravamo visti spesso da quando era tornato a vivere in Argentina, nutrivo per lui un rispetto e una stima profondi. Avevo però anche una certa sensibilità verso alcune sue forme, il sarcasmo argentino era anche più acido e graffiante di quello toscano, a cui ero abituata.

Mentre da Lima, dove vivevo all'epoca, andavo a Buenos Aires per incontrarlo, avevo ripercorso con la memoria tutti i momenti in cui i nostri cammini si erano incrociati. E dopo la nostra prima riunione, i residui di insicurezza si volatilizzarono e sentii che stavamo entrando in una relazione di incredibile sintonia. Compresi che solamente io avrei potuto guidare il mio processo, in base alle mie intenzioni più profonde. Il Maestro mi avrebbe accompagnato, a un passo dietro di me, avrebbe introdotto e ricordato i passi del percorso disciplinare, codificati in poche frasi prese dai documenti allora in nostro possesso. Ma prima di intraprendere la Disciplina vera e propria avrei dovuto prepararmi su tutto il lavoro interno proposto dal sistema di Autoliberazione, per rinfrescare il linguaggio e normalizzare lo stato di veglia. La Disciplina avrebbe buttato all'aria gli schemi e mi avrebbe condotto in modo consapevole e voluto verso alcuni stati alterati di coscienza. Era quindi necessario prepararsi bene per essere in

grado di riconoscere i fenomeni a cui si andava incontro e non scambiarli con semplici suggestioni o manifestazioni di temi non risolti.

Successivamente Silo riaprì la Scuola e modificò l'approccio alla Disciplina attraverso il lavoro di gruppo, senza un rapporto esclusivo tra Maestro e Discepolo, ma con la pratica e l'interscambio orizzontale fra i partecipanti, in base a un documento di guida che raccoglieva molte più informazioni e dettagli sulla pratica e che è tuttora di dominio pubblico. Ciò impresso una velocità spettacolare ai processi disciplinari che, fino ad allora, avevano avuto bisogno di diversi anni per completarsi. Quando ciò accadde pensai che era geniale, che quella era davvero la forma più adeguata per far sopravvivere ai tempi e alle generazioni questa antica conoscenza e per traghettarla verso il futuro.

Ma quella non è stata la mia storia. Io ho avuto un Maestro, ed è stata per me un'esperienza straordinaria. Nei tre anni che ci videro svolgere ognuno la sua parte, posso dire di avere percepito un avvicinamento ogni volta più profondo al mio Maestro. La sua immagine dentro di me è stata inizialmente di protezione e di stimolo. Protezione, perché la sola consapevolezza che ci fosse almeno una persona che sapeva, nei dettagli, quello che stavo sperimentando con il mio lavoro, mi faceva sentire più tranquillo, dato che non potevo parlarne con nessun altro. Stimolo, perché le sue domande, spesso più che le sue risposte, mi aiutavano sempre a ricollocarmi nella mia intenzione di partenza, a riprendere il contatto con ciò che mi aveva spinto nella direzione di un approfondimento spirituale.

La sua presenza, come permanente rappresentazione dentro di me e come riferimento esistente al di fuori di me, ha poi acquisito sempre più il gusto della complicità. Quell'essere allo stesso tempo l'indiscusso allenatore e il primo *fan* che ti guarda e ti aspetta allo striscione che segna l'arrivo della tua corsa, ha caratterizzato il clima della nostra relazione. E l'ultimo abbraccio, dopo avere concluso il mio cammino, ha segnato per me una fraternità che non potrà essere smarrita, ma solo approfondita al di là del tempo e dello spazio.

Comprendo la necessità di ognuno di noi di avere delle persone a cui fare riferimento, non solo nel caso di situazioni molto importanti o delicate, ma anche nella vita di tutti i giorni. Se però queste guide esterne non sono disponibili a condurci nel luogo da cui loro osservano i fenomeni, o non sono capaci di stimolarci a muovere la nostra prospettiva, in modo da riuscire a vedere quello che loro vedono, qualcosa di fondamentale viene a mancare. Nell'epoca in cui i cammini spirituali si moltiplicano e si diffondono con una velocità mai vista, è imprescindibile scegliere tra avere fede o avere una esperienza diretta di crescita spirituale. Mi rendo conto che questa scelta potrà cambiare significativamente la rotta storica dell'essere umano.

STORIA SETTE



Il Monaco

Il Monaco

Non vedevo Tiziana da diversi anni. Non so perché fosse andata così, ma non ci eravamo più incontrate. Forse non viaggiavamo sulla stessa frequenza e quindi, anche se fossimo state nello stesso luogo, non ci saremmo viste. Un invito a cena per un aggiornamento completo era il minimo che potevamo fare e così, davanti a un piatto delizioso, ci eravamo raccontate un po' di storie e di avvenimenti delle nostre vite. A un certo punto cominciammo a parlare di un film documentario che entrambe avevamo visto da poco, *Attraversando il Bardo: sguardi sull'aldilà* di Franco Battiato. Ci trovammo subito d'accordo sul fatto che, tra i personaggi intervistati nel documentario, uno in particolare dal nostro punto di vista, aveva “bucato lo schermo”. Ci parve, insomma, una persona realmente ispirata. Si trattava di un monaco che aveva parlato della sua esperienza di accompagnamento delle persone in fase terminale con la Orazione del Cuore [antica pratica dei Padri del Monte Athos. NdA]. Il monaco, Guidalberto Bormolini, faceva parte di una corrente chiamata *I Ricostruttori della Preghiera*, presente in diverse città italiane. Decidemmo di cercare maggiori informazioni su internet e scoprimmo che *I Ricostruttori* avevano una sede in un quartiere di Firenze e una specie di convento fuori città, nell'antica pieve di Santa Maria in Acone. Gli scrivemmo un'e-mail in cui lo ringraziavamo per il suo intervento nel film e gli chiedevamo come fare per incontrarlo. Ci presentammo come due Siloiste.

Non pensavamo che ci avrebbe risposto in breve tempo, da ciò che potevamo vedere dal sito era impegnato in molte attività e in vari luoghi, non solo in Toscana. Invece ci rispose subito, inviandoci l'intenso programma di attività previste a Santa Maria in Acone. Lui sarebbe stato presente solo in alcune occasioni, allora studiammo bene il programma e le nostre disponibilità e decidemmo di andare alla sua Conferenza su Confucio il 25 Aprile. Ovviamente informammo il monaco che saremmo andate a conoscerlo in quella data.

Come era già accaduto diversi anni prima, l'amicizia con Tiziana riprendeva vita attraverso un'azione interessante da fare insieme. La prima volta era stata la realizzazione del calco alla maniera dei Caldei, un calco fatto di ceramica per produrre copie in metallo. I calchi e le copie erano un tema di studio che apriva una specie di parentesi “a freddo” all'interno del percorso dell'Ufficio del Fuoco. L'Ufficio in questione era una ricostruzione, fatta in base all'esperienza diretta, delle tappe dell'evoluzione umana, a partire dalla conservazione del fuoco e fino alla fusione e lavorazione del vetro. Quella volta l'azione interessante da fare insieme ci aveva portato ad approfondire molto la nostra conoscenza e amicizia. Questa volta l'azione che coronava la coincidenza degli interessi era quella di incontrare una persona ispirata, secondo noi, una persona particolare che volevamo conoscere meglio e alla quale volevamo far sapere dell'esistenza del Siloismo.

La conferenza era fissata alle 21. Avevo guardato in Internet l'indirizzo, il luogo era un po' sopra Pontassieve, comune limitrofo di Firenze, e sembrava che ci fossero delle strade di campagna per arrivare, ma sicuramente avremmo trovato delle indicazioni. Partimmo con il mio scooter dopo una cenetta veloce e con un buon anticipo. Superato il centro abitato del paese iniziarono le curve, scomparve l'illuminazione pubblica e la strada, dopo poco, divenne sterrata. Nessuna indicazione. Cominciammo ad avere dei dubbi. Il vecchio parabrezza del mio scooter era molto graffiato e questo non facilitava molto la visibilità. Destra o sinistra? Arrivate a un incrocio in mezzo al niente, decidemmo di andare dove ci portava il fiuto e ci dicemmo anche che, se dopo qualche centinaio di metri non avessimo trovato un'indicazione o la nostra meta, saremmo tornate indietro e, forse, a casa. Invece trovammo il piccolo borgo e alcune persone che, sul piano sterrato, stavano parlando tranquillamente.

Chiedemmo se c'era Guidalberto e ci confermarono che era là, vicino al fuoco, con i ragazzi.

Lasciammo il motorino vicino al primo edificio e ci dirigemmo col casco in mano verso il centro di una specie di aia, nella quale spiccava un bel fuoco crepitante e dove c'erano delle panche messe in circolo e un gruppo di ragazzi che si muovevano e parlavano nella penombra. Da lontano riconobbi la voce del monaco: "Non ci posso credere, ce l'avete fatta!". Ci accolse con affetto, come se fossimo di famiglia e ci offrì una tazza con una tisana calda. Anche noi non ci potevamo credere, a quel punto. Eravamo un po' destabilizzate e ci rendemmo conto che non era stato affatto facile arrivare lì, niente aveva facilitato le cose. Guidalberto e gli altri monaci erano vestiti come dei boscaioli, l'ambiente era festoso e familiare, c'era un gruppo di scout in visita - ci spiegò - e poco dopo sarebbe iniziata la conferenza, ma prima voleva farci visitare il luogo, anche se era ormai buio. Ci raccontò che, con il gruppo dei Ricostruttori, avevano chiesto alla Curia la possibilità di ristrutturare, a proprie spese, l'antico borghetto con la Pieve abbandonata e avevano avuto il permesso di farlo. Si sentivano molto liberi di parlare della comunità Cattolica senza tabù, dato che, oltre a quel permesso, non avevano ricevuto alcun finanziamento e le opere si erano realizzate esclusivamente con l'aiuto fisico ed economico delle persone che, col passare del tempo, si erano avvicinate ai Ricostruttori. Ci fece vedere la residenza dei monaci e delle monache, il laboratorio di erboristeria, la falegnameria, l'atelier per dipingere e la grande cucina. Infine la cripta, dove ci saremmo riuniti per la conferenza, e la chiesetta, luogo dedicato alla Pratica della Orazione del Cuore e ai momenti del rito. Tutto era estremamente rustico ma funzionale e con un'estetica sobria e accogliente. La chiesetta mi colpì in modo particolare. C'erano torce alle pareti e tappeti in terra, in fondo alla sala si stagliava un'immagine a colori acidi del volto del Cristo della Sacra Sindone, di grandi dimensioni.

Volli fare una prova, mi tolsi le scarpe, entrai e mi sedetti di fronte all'immagine. Mi collocai più profondamente che potevo dentro di me e cominciai a chiedere, respirando ritmicamente, chiedo ascolto e protezione alla mia Guida Interna e, a un certo punto, quando mi sentii connessa e pronta, aprii lievemente le palpebre e l'immagine del volto del Cristo mi balzò di fronte, viva, in tre dimensioni. Mi emozionai e sperimentai una connessione intensa con la Forza. Trovai il tutto molto intelligente e sensato, costruito coerentemente su una credenza autentica. Conoscevo più o meno la storia della Orazione del Cuore e sapevo che le Scuole mistiche si erano formate sempre all'ombra delle grandi religioni, ma non avevo idea che ci fosse gente, così vicino a me, che la stava praticando ancora in modo così serio.

Concluso il giro, ci riunimmo con i monaci e gli altri amici dei Ricostruttori, una dozzina di persone in tutto, scalzi e seduti in cerchio sui tappeti, nella cripta illuminata dalle torce. Il monaco aveva in mano una serie di foglietti con degli appunti brevi, che gli ricordavano cosa dire e in questo modo condivise con noi ciò che aveva studiato a proposito di Confucio durante la sua formazione. L'interesse comune era chiaro, anche dalle domande e dai commenti degli ascoltatori: comprendere la pratica mistica delle altre culture e fare relazioni con la propria, per approfondire il tema dell'esperienza mistica, senza filtri, senza pregiudizi, lavorando con le fonti dell'informazione e con l'esperienza di chi praticava da maggior tempo. Durò circa un'ora e mezzo e poi tornammo fuori, nell'aia, dove gli scout giocavano allegramente. Io e Tiziana avevamo portato alcuni libri da regalare a Guidalberto, così approfittammo di quel momento per parlare un po' con lui.

Ci disse che la comunità che stavamo vedendo si era formata con delle persone che, per la maggior parte, erano atee o che avevano abbandonato la religione perché ne erano rimaste deluse. Ci raccontò che lui stesso aveva smesso di frequentare la Chiesa a quattordici anni e, se non avesse incontrato uno dei primi Ricostruttori, che lo aveva invitato a praticare l'Orazione del Cuore, forse la sua storia sarebbe stata un'altra. Quindi, lui praticava da quando aveva quattordici anni. Dedicava a quella forma di preghiera diverse ore al giorno, in diverse sessioni. Nella sede cittadina, il gruppo dei Ricostruttori insegnava alle persone che lo desideravano, delle forme di avvicinamento alla pratica. Se, poi, qualcuno decideva di lavorare in modo più intenso, allora veniva seguito in modo personalizzato. "Certo" - dissi io - "perché poi cominciano a succedere cose..." e il nostro sguardo si

incrociò. Ebbi la certezza, in quel preciso momento, che la Profondità era per quella persona una esperienza quotidiana. Una sensazione di fusione, in quello sguardo breve, annullò le individualità e lasciò respirare lo spirito. Allora mi aprii e gli raccontai delle mie esperienze con il Cristianesimo nell'infanzia e della delusione profonda che era sorta in me a causa dell'incoerenza e dell'ipocrisia di cui ero stata testimone. Con Tiziana gli parlammo anche dei Parchi di Studio e Riflessione e della Scuola di Silo, di cui conosceva l'esistenza anche se non aveva mai letto i suoi libri.

Poi, dopo i saluti affettuosi, ci dirigemmo al nostro mezzo di trasporto e cominciammo a pensare alla lunga strada buia che ci aspettava, in mezzo alla campagna. Sentivo una specie di ebbrezza lucida, qualcosa stava succedendo in me ed ero invasa dalla certezza di una comprensione che si espandeva e che mi metteva in contatto con una profonda serenità. Una serenità infinita e la comprensione crescente di Tutto, ma senza essere in grado di focalizzare alcun pensiero o concetto preciso. Solo la luna piena ci regalava ombre e luci, per guidarci in quel sentiero pietroso, che gradualmente si allargava e tornava a essere una carreggiata asfaltata. “Se infiliamo male una curva e finiamo in un burrone stasera” - ci dicemmo ridendo, mentre avanzavamo alla cieca nel buio sporgendo la testa oltre il parabrezza - “saremo comunque spiritualmente ben accompagnate!”.

Solo il giorno dopo riuscii a capire qualcosa di quello che mi era successo. Scrisse allora una e-mail a Guidalberto, lo ringraziai per la gradevole serata e gli promisi di restare in contatto. Gli dissi chiaramente che non avevo intenzione di riavvicinarmi al Cristianesimo, perché avevo già da tempo trovato la mia via, ma che il fatto di conoscere lui e la sua storia mi aveva messe di fronte a un'operazione che, forse ora, avrei potuto intraprendere. L'esistenza dei Ricostruttori e di persone come lui, mi permettevano di riconciliarmi con il Cristianesimo, che aveva lasciato in me un'orma oscura, un'ombra che si era ulteriormente ingrandita con lo studio e l'osservazione diretta delle atrocità commesse, nella storia vicina e lontana, da quella organizzazione e in nome di quel credo. La mia riconciliazione non avrebbe previsto alcun perdono per quelle azioni, ma senza dubbio avrebbe potuto nutrirsi del riconoscimento dello spirito in chi, come i Ricostruttori, avevano professato un Cristianesimo diverso, essenziale e alla ricerca di una libertà interiore, piuttosto che del potere psicologico e materiale sul mondo e sull'umanità.

STORIA OTTO



Silo

Silo

Come si può parlare di una persona così speciale senza sembrare dei fanatici? È molto difficile.

Ma credo che tutti quelli che hanno potuto conoscere Silo di persona, siano testimoni di ciò che provocava la sua presenza. Perciò riesco a comprendere la straziante mancanza che ha prodotto la sua morte, in coloro che più gli erano vicini. Però non è il mio caso. Al contrario, da quando se ne è andato, a me sembra di averlo qui accanto a me e, ogni volta che leggo qualcosa della sua impressionante opera, mi sembra di sentire la sua voce che pronuncia quelle parole.

Io non ho avuto occasione di conversare da sola con Silo e non me ne rammarico perché, evidentemente non faceva parte della mia storia, ma molti miei cari amici gli erano molto vicini.

Silo era un uomo realmente evoluto. Non so come si immaginano gli altri l'evoluzione dell'essere umano, io me la immagino così, come lui.

Un piccolissimo esempio, per cercare di spiegare la sensazione particolare che la sua vicinanza scatenava nella gente. La prima volta che l'ho avuto a mezzo metro per qualche ora, eravamo poco più di una decina di persone, d'estate a una cena organizzata da alcuni membri del Movimento Umanista. Fui invitata e mi recai volentieri all'appuntamento. Fino a quel momento, a parte il saluto affettuoso che riservava a ogni persona durante gli incontri pubblici, il contatto diretto con Silo era stato pressoché inesistente. Studiavo, praticavo e diffondevo con entusiasmo il suo pensiero, ma il mio profondo anarchismo e ateismo non mi avevano permesso di pormi in un atteggiamento di adorazione. Quindi ero molto curiosa ed eccitata per quell'incontro.

Mi sedetti nel posto di fronte a lui, che era libero e lo osservai con accuratezza durante tutta la cena, nella quale ridemmo molto. Fantastico istrione e capace di mixare gli argomenti e adottare sguardi diversi sullo stesso argomento in modo realmente magistrale. E fino a qui tutto normale, anche da lontano queste sue facoltà erano chiaramente visibili. Ma a un certo punto qualcuno gli chiese di parlare della morte. Cambiò il tono del pubblico e, dopo poco, lui ci chiese in modo diretto, come se fosse un indovinello, quale era la cosa, secondo noi, più simile alla morte. Si fece silenzio. A me venne spontanea la risposta ma attesi che qualcun altro lo dicesse, come spesso facevo. Nessuno diceva niente e adesso lo comprendo, ne comprendo il perché. Moltissime persone, di fronte a quella relazione così diretta, andavano completamente in confusione e, prima di riprendersi e rimettere in moto la macchina mentale, passava del tempo. Ma io, in quel momento, ero ancora in fase di osservazione, intellettualmente reattiva, non mi ero ancora emozionata davvero, e quindi gli risposi, quasi sottovoce: "la nascita". Si voltò lentamente verso di me e mi guardò negli occhi, con una espressione di un interesse e di non so quale altro sentimento che non so spiegare, e mi chiese dolcemente come mai avessi risposto così. Perché la morte, secondo me, assomigliasse alla nascita. In quello sguardo sentii una specie di scanner che poteva vedere in trasparenza fin dentro ai miei pensieri e sentimenti più intimi, una sensazione veramente strana, di una empatia fisica, percettibile, fluida. Una *sostanza* eterea si muoveva verso di me e si univa con la mia *sostanza* che era quieta e in posizione ricettiva. Non c'era pressione, non era una sensazione di intrusione di qualcosa dall'esterno, era piuttosto una fusione di *sostanze* della stessa natura. Abbiate pietà di me! È davvero troppo difficile da descrivere. Però ero

perfettamente rilassata in quel momento e con le idee chiare. Così gli cominciai a spiegare perché dicevo quello che dicevo, anche se con un tono abbastanza sommesso, dato che non mi aspettavo proprio di trovarmi in quella situazione. Ero partita con l'idea di osservare, studiare quell'essere da vicino e rimanere nella mia comoda penombra. Ma il tema della morte aveva sempre suscitato un grande interesse esistenziale in me, fin da quando ero adolescente. Inoltre, avevo lavorato alcuni anni nel campo socio sanitario e mi era toccato di assistere delle persone vicine alla morte, già diverse volte.

Allora gli raccontai la mia esperienza più recente, quella dell'ultima visita alla mia zia morente, che avevo assistito da vicino durante tutta la fase terminale. Lì accadde qualcosa di speciale e mi sembrò di vedere che lei, già in agonia, quando era più in contatto con questo mondo materiale, vedeva me e le cose accanto a lei e soffriva, perché il suo corpo si stava arrestando in tutte le sue funzioni. Ma, a questa situazione sofferente, si alternavano momenti in cui il suo sguardo si lanciava verso una differente visione e il suo volto si rasserenava completamente. Cosa stava vedendo? Interpretai quell'espressione come l'inizio del contatto con una dimensione diversa, una dimensione fisica ed energetica differente, un altro mondo. E questo era, secondo me, un meccanismo di nascita, qualcosa che immaginavo dovesse accadere anche a chi usciva dall'involucro acquoso e protettivo dell'utero materno.

In poche parole raccontai a Silo questa mia deduzione, mentre continuavo a sentire la sua presenza curiosa e affettuosa fuori e dentro di me. Quando smisi di parlare mi guardò con un'espressione di una bontà commovente e una vicinanza che non ci sono parole per descrivere. E disse qualcosa come: "Sarebbe bello, se fosse così...". Poi la conversazione proseguì, anche altri espressero le loro esperienze ma ne ho poca memoria, tutto è avvolto da una nebbiolina. Verso la fine, l'incontro riprese i toni allegri dell'inizio. Io tornai a casa destabilizzata, internamente accelerata e piena di una sensazione di gioia, mista a pace e a un amore immenso che straripava. E quell'aneddoto si fissò fortemente. Dopo svariati mesi incontrai di nuovo Silo, questa volta durante un evento pubblico, e quando andai a salutarlo mi guardò con ilare sorpresa e mi disse "Che gioia vederti!" e questo fu il saluto che, durante i successivi anni ci scambiammo in quelle occasioni sociali. Non ci fu mai più un'occasione analoga a quella cena, anche se altre volte mi trovai di fronte a lui in qualche tavolata. Ogni volta che lo rivedevo, anche da lontano, saliva dentro di me quella "destabilizzazione" che non sapevo descrivere con parole adeguate e che alterava il mio stato.

Solo molto più tardi, dopo aver studiato in modo più approfondito la sua spiegazione degli stati alterati e di quelli ispirati della coscienza, ho compreso ciò che mi era accaduto. Si trattava di uno di quegli stati ispirati. Silo era capace, semplicemente con la sua vicinanza e il suo interesse, di accelerare i processi interni di altre persone, sempre che queste persone desiderassero evolvere, certo.

Questo significa, per me, essere evoluti.

Silo è stato una grande Guida e un grande Maestro per molte persone, me compresa, e la sua opera prosegue dentro di noi e attraverso i nostri atti ispirati.

STORIA NOVE



Berlino

Berlino

Alexanderplatz, siamo nei primi giorni di agosto 2014, con un gruppo di amici del Messaggio di Silo, provenienti da diversi paesi, abbiamo deciso di fare una Cerimonia di Benessere in pubblico, in mezzo a quella piazza sconfinata. Ci siamo messi poco distanti dall'orologio universale, in piedi e in cerchio. Dani ha letto lentamente in tedesco il testo della Cerimonia dal libro del Messaggio. Alla fine della lettura, si sono scatenate immagini velocissime nel mio cervello e sono scoppiata in un pianto diretto.

Ma come sono arrivata lì?

Quando ero partita dal Perù, dopo dieci anni di una singolare residenza alternata fra l'Italia e quel paese sudamericano, mi ero congedata dalla mia cara amica Madeleine con queste parole: "La prossima volta ci vediamo in Europa!". Lei, di origine tedesca, aveva vissuto alcuni anni in Germania e coltivava il desiderio di tornare a visitare Berlino.

Dopo qualche tempo, mi disse che stava programmando un viaggio in Europa: sarebbe passata anche dall'Italia. E poi a Berlino, con altri amici europei, stava pianificando un mese di attività per diffondere il Messaggio in quella gigantesca città. Le assicurai la mia presenza, almeno per i primi giorni. Era ciò che potevo permettermi. Mi organizzai con un'altra amica, Isabel, e prenotammo un volo economico e un miniappartamento dove risiedere per alcuni giorni. Non sapevo quello che stavo facendo. O meglio, io credevo di sapere quello che stavo facendo. Credevo di andare a vedere la mia grande amica Madeleine a Berlino, come ci eravamo promesse qualche anno prima. Tutto qui.

Da quando avevo lasciato il Perù, la mia vita si era iniziata a popolare di personaggi germanici. Avevo fatto un corso di pasticceria, per reinventarmi dopo un ventennio passato a lavorare nel campo socio-educativo e, con un'incredibile faccia tosta ero andata a propormi, più che quarantenne e senza alcuna esperienza lavorativa precedente in quel campo, a tutte le pasticcerie di Firenze, dove vivevo allora. Solamente un pasticcere aveva risposto alla mia proposta e, pochi mesi dopo, avevo iniziato a lavorare da lui: era austriaco. Mi ero fidanzata da poco con un uomo che proveniva dalla Svizzera tedesca e così i miti germanici cominciavano già ad affollare le mie fantasie: elfi, troll e fatine del bosco iniziarono a sostituire le aquile, i puma e i quetzalcoatl del continente latinoamericano, che mi avevano accompagnata negli anni precedenti. Solo la lingua, ahimè, non riuscivo proprio a digerirla. Avevo provato a studiarla, ma un disgusto profondo mi impediva di godere di un nuovo apprendimento. La mia curiosità e la mia apertura verso le diverse lingue, in questo caso, non erano sufficienti.

Mentre si avvicinava il momento del viaggio avevo cominciato a fare dei sogni particolari. Varie volte avevo sognato mia nonna, in diverse situazioni, che mi voleva dire qualcosa. Ed era strano perché, da quando era morta all'inizio di questo secolo, non l'avevo praticamente quasi mai sognata. Ripensai però vagamente alla sua storia, che con la Germania aveva molto a che fare. Forse quello era un segnale della mia coscienza che voleva riempire un buco di informazioni. Mia nonna aveva perso suo marito ad Auschwitz, nonostante non fosse ebreo, né sinti o rom, né slavo o dissidente politico e neppure omosessuale. Nel 1943, quando i Nazisti si ritirarono dopo un armistizio firmato a tradimento dal governo Badoglio e la fuga poco elegante del Re, si portarono dietro tutto quello che potevano, compreso gli esseri umani. La guerra non era finita, era solo cambiato il fronte. Il marito di mia nonna era italianissimo, ma emigrato negli Stati Uniti quando era molto piccolo. Era rientrato poi nel paese di origine, ma aveva ancora il passaporto nordamericano e la guerra lo aveva colto nel

paese sbagliato, in cui non poteva proprio presentarsi con quella nazionalità. Allora si era nascosto per tutto il tempo. Ma nel 1943 si cominciava a sentire aria della fine del conflitto e l'armistizio non era stato interpretato bene da molti. Peccato che ci fossero ancora i Nazisti "in casa". Questa è la storia che mi tornò in mente in modo fugace, come se avessi visto un breve documentario accelerato, in bianco e nero, quasi senza colonna sonora. In famiglia non se ne era mai parlato molto.

Partii per Berlino e incontrai Isabel all'aeroporto di Schoenefeld. La prima sera le raccontai subito dei sogni della nonna e della sua storia, e poi iniziammo la nostra visita, con gli amici, i caffè e le lunghe chiacchierate multilingue. In una breve riunione con alcuni di loro, nel salottino minuscolo del miniappartamento che avevamo affittato nella Frankfurter Alle, ci domandammo sul motivo della nostra partecipazione a quella breve "missione" e, quando era arrivato il mio turno, oltre all'inglese che balbettava nel mio centro neuro-linguistico, c'era anche una confusione più che profonda. Mi stavo rendendo conto, in quel momento, di non sapere che cosa fossi realmente andata a fare lì. La sensazione più forte era che *qualcosa* mi aveva spinto con forza, che dovevo esserci. Rivedere la mia amica Madeleine, conoscere gli amici siloisti impegnati eroicamente nella costruzione del Parco di Studio e Riflessione a Schlamau, tutto quello che vedevo e sentivo in quei pochi giorni mi affascina, mi toccava emotivamente, mi incuriosiva e cresceva in me, ora dopo ora, un profondo rispetto per Berlino e i Berlinesi.

Alexanderplatz, abbiamo deciso di fare una Cerimonia di Benessere in pubblico, in mezzo alla piazza sconfinata. Ci siamo messi poco distanti dall'orologio universale, in piedi e in cerchio, Dani ha letto lentamente in tedesco il testo della Cerimonia dal libro del Messaggio. Alla fine della lettura, nel mio cervello si sono scatenate delle immagini velocissime, intense e senza alcuna possibilità di controllo da parte mia.

A una velocità impressionante sono iniziate a scorrere delle immagini di persone che parlano in tedesco, io che studio tedesco e quella tensione di disgusto alla bocca dello stomaco e poi, la nonna. Prima l'immagine era quella dei suoi ultimi anni di vita, ma poi, come in una moviola che fa correre il tempo all'incontrario, è apparsa la sua immagine da giovane. Ma non era ferma come in una foto. La vedevo in dinamica, anche se l'ambiente e le persone erano rappresentate in una specie di scala di grigi vagamente color seppia. Si muoveva, lavorava, parlava, camminava per la strada e, a un certo punto una donna dall'espressione alterata era andata verso di lei e le aveva detto che "l'avevano preso, che i Nazi l'avevano trovato in un bar e l'avevano portato via". Ho visto l'espressione del volto di mia nonna indurirsi e improvvisamente io sono diventata lei, ho sentito indurirsi i miei lineamenti e ho provato un dolore così forte e lancinante che saliva da tutto il mio essere e mi lasciava senza fiato, mi inondava e alla fine non ho potuto fare altro che scoppiare in lacrime, in un pianto diretto. Era un fiume incontenibile.

Ho abbracciato Isabel, mentre una parte di me già pensava che pure stavolta avevo fatto una scena fuori luogo, chissà cosa si sarebbero immaginati gli amici a cui non avevo nemmeno accennato di questa storia. Avrei voluto assicurare tutti e spiegare loro che si trattava solo di un fenomeno di integrazione biografica, che loro non c'entravano, che non ero completamente pazza. Ma in quella scena, che dentro di me era già diventata quasi comica, senza poter frenare le lacrime che schizzavano dappertutto, sono solo riuscita a dire, fra i singhiozzi, a Isabel: "La nonna!!!".

Glossario

Questo Glossario è stato pensato per facilitare la comprensione di alcune parole presenti nel testo, che indicano altrettante esperienze, senza disturbare la lettura con note a piè di pagina.

Richiesta: Ne Il Messaggio di Silo (Cap XVIII Azione e reazione della forza) si legge: “Prima ti ho spiegato: "Quando incontri una grande forza, allegria e bontà nel tuo cuore, o quando ti senti libero e senza contraddizioni, ringrazia immediatamente dentro di te". 1. "Ringraziare" significa concentrare gli stati d'animo positivi associati a un'immagine, a una rappresentazione. Questo collegamento consente, in situazioni sfavorevoli, di far sorgere lo stato positivo evocando l'immagine che l'aveva accompagnato in altri momenti. Siccome, inoltre, questa "carica" mentale può essere stata elevata grazie a precedenti ripetizioni, essa è capace di scacciare emozioni negative che determinate circostanze potrebbero imporre. 2. Perciò, dal tuo interno tornerà ampliato in beneficio quello che avrai richiesto, a patto però che tu abbia accumulato in te numerosi stati positivi. E ormai non ho più bisogno di ripetere che questo meccanismo è servito (in modo confuso) per "caricare all'esterno" oggetti o persone, oppure entità interne poi “proiettate”, nella convinzione che esaudissero preghiere e richieste.”

Nel discorso inaugurale del Parco La Reja, vicino a Bs. As., in Argentina

(http://silo.net/en/present_milestone/index/4), Silo dice: “In qualche momento del giorno o della notte, aspira una boccata d'aria e immagina di portare quest'aria al tuo cuore. Allora, chiedi con forza per te e per gli esseri a te più cari. Chiedi con forza di allontanarti da tutto ciò che ti dà contraddizione; chiedi che la tua vita abbia unità. Non dedicare molto tempo a questa breve orazione, a questa breve richiesta, poiché basterà che tu interrompa per un istante quello che sta succedendo nella tua vita perché, nel contatto col tuo interno, i tuoi sentimenti e le tue idee si chiariscano.”

In questi modi si spiega quello che, nel Siloismo, chiamiamo Richiesta. Chiunque può sperimentarne l'efficacia con la propria esperienza.

Uffizio del fuoco: Gli Uffici sono delle attività che hanno l'obiettivo di far sviluppare al praticante alcune qualità: l'accuratezza, il tono e la permanenza. Queste qualità sono essenziali nella ricerca e nello sviluppo spirituale, ma sono anche fondamentali per condurre una vita più attenta e consapevole.

Cerimonia di Assistenza: Le Cerimonie sono delle esperienze di contatto con se stessi realizzate insieme con gli altri, con un preciso movente o scopo. Come si legge dalla sua introduzione:

“Questa è una cerimonia di grande affetto ed esige che chi la fa dia il meglio di sé. La cerimonia può essere ripetuta a richiesta dell'interessato o di chi si occupa di lui. L'Officiante da solo con il moribondo. Qualunque sia l'apparente stato di lucidità o di incoscienza del moribondo, l'Officiante si avvicina a lui parlando lentamente, con voce soave e chiara.”

I testi completi delle Cerimonie si trovano nel libro Il Messaggio di Silo, disponibile in diverse lingue su <http://silo.net/en/message/index>

Discipline: Si possono trovare informazioni riguardo alle Discipline al seguente sito web. <http://www.parcoattigliano.it/dw2/doku.php?id=produzioni:discipline:start>

Quarta di copertina:

La necessità di scrivere gli eventi della propria biografia, prima che la memoria li deformi completamente, può essere guidata dalla ricerca di quei significati che ci avvicinano al *sens*o di essere qui, in questo spazio e in questo tempo. Anche se da un'ottica completamente laica, ci accompagna la credenza che la morte non chiuda il futuro dell'essere umano, che ci sia un'altra diversa esistenza. E per questo sono qui raccolti questi brevi aneddoti, per comprenderne il significato, prima di passare a un mondo in cui le categorie di spazio e di tempo non siano più quelle a cui siamo abituati.